



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 27/07/2007

ARGOMENTI:

- Summerbasket Uisp sulla stampa nazionale (2 art.)
- Doping e ciclismo: le ultime dal Tour (4 art.)
- Pistorius non parteciperà ai Mondiali di Osaka
- Grasso: "I pentiti? Anche nel calcio dovrebbero dire tutto"
- Olimpiadi 2012: la storia di Ron Rowen (2 pag.)
- Riforma Levi: stop ai giornali farsa
- Stili di vita: ecco perché l'obesità è un'epidemia

Venerdì 27 Luglio 2007

Chiudi 

di Fernando Tiglié

Appuntamento sulla sabbia dell'ippodromo delle Capannelle, allestito ad hoc per il **Nissan beach tour** Fipav. Domani e domenica, trentadue coppie di campioni e campionesse incroceranno i loro destini sportivi Tra loro Di Lena-Sau e Colaberardino-Bottari, Angelelli-Bonifazi e Bianchi-Culiani.

Sarà un weekend sotto canestro, invece, quello di Ostia. Inizia questa sera alle 21 la fase finale di **Summerbasket 2007 Uisp**, tour di pallacanestro tre contro tre. Scenderanno in campo, su quattro terreni da gioco allestiti in largo Magellano, duecento giocatori. Le partite avranno una durata di dodici minuti o termineranno a 24 punti. **Il via da domani alle 10, fino a mezzanotte.** Il basket da strada ha regole simili a quello classico, ma utilizza metà campo e un solo canestro.

WEEK END DI BASKET**A Ostia le finali
del torneo UISP 3X3**

(r.bu.) Tutto pronto a Largo Magellano per il master finale del XVIII Summerbasket UISP 3 contro 3 ad Ostia. Oggi serata d'apertura (inizio alle 18) durante la quale anche il pubblico sarà coinvolto. Domani le finalissime (alle 17) con l'elezione dei migliori.

LA GAZZETTA NEW SPORT

27/07/2007

Così al Tour muore il ciclismo

GIANNI MURA

CASTELSARRASIN

TUTTO il Tour, e la Francia si accoda, ha l'aria un po' abbattuta ma molto soddisfatta di chi si è tolto un molare cariato. Il molare era Rasmussen.

SEGUE NELLO SPORT
SERVIZI NELLO SPORT

(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MURA

CASTELSARRASIN — Il gelido disprezzo con cui è trattato dalla stampa francese mi porterebbe quasi a una vaga forma di solidarietà con lui, se non fossi certo che ha imbrogliato le carte e non solo burocraticamente. Il pasticcio della sua irripetibilità nasconde semplicemente l'intenzione di non essere controllato a sorpresa come gli altri corridori, chi più chi meno. Per esempio, i francesi lamentano di essere controllati molto più degli spagnoli, che pure nell'operazione Puerto erano dentro fino al collo.

Controllo a sorpresa significa che la mattina presto si presenta un ispettore, in albergo o a casa del corridore, o dove si sta allenando, o mentre è in vacanza, e scatta il prelievo di sangue. Anche il giornalista Guillaume Prébois, che sta correndo un altro Tour, sullo stesso percorso ma da solo e con un giorno d'anticipo (ne ha scritto Paolo Rumiz su «Repubblica» prima del via) è stato più volte controllato a sorpresa. E dice che è piuttosto imbarazzante sentire frasi tipo: «Abbassare i pantaloncini, tirare la maglia sopra l'ombelico, dobbiamo vedere bene mentre piscia». Ma questa è la vita del corridore, reperibile tutti i giorni dell'anno, Pasqua e Natale inclusi. E se fa questa vita è soprattutto colpa sua. Ma non solo. Lo sport che ha più flirtato e trincato col doping è il ciclismo. Storicamente, innegabilmente. Dai bottiglioni di vino rosso dei pionieri alla stricnina, dalla coca all'eroina al pot belge (oltre alle due

ultime sostanze, un cocktail comprendente epo, anfetamine e corticoidi), dalle anfetamine (che a ripensarci fanno quasi tenerezza e non hanno mai ammazzato nessuno, nemmeno Simpson) al cortisone, dagli antiallergici all'epo, dall'autoemotrasfusione alla trasfusione omologa. La differenza è che una volta il dopatore era un praticone, un massaggiatore con un minimo di nozioni chimiche. Adesso è un medico, magari con più lauree, cui viene chiesto di migliorare la prestazione di un uomo, o di un cavallo, o di un cane da corsa, fa poca differenza. La farmacia del diavolo, come la definì Mario Fossati, è sempre in movimento, sempre aperta. Già si parla di FG 2216 (Fibro gen), studiata per gli anemici ma comunque utile all'ossigenazione del sangue, stimolando la produzione endogena di epo. Si parla di Sarms, sono molecole che hanno l'azione del testosterone ma non i suoi dannosi effetti secondari. E il prossimo orizzonte è l'ingegneria genetica, pensiamo al dibattito

su Pistorius. Vi abbiamo clonato la pecora Dolly, possiamo fabbricarvi un figlio con gli occhi azzurri, per il vincitore dei duecento metri alle Olimpiadi del 2030 ci stiamo attrezzando, ma siamo sulla buona strada.

Quest'altra strada, percorsa dalle due ruote, dove ci ha portato? A questo momento di campane a morto. Un fulmineo passaparola, da sinistra a destra, da «Liberation» al «Figaro» per decretare la morte del Tour, del ciclismo, di tutti e due. Sarebbe più morto, ai miei occhi, un Tour senza corridori positivi. Per anni ho visto i ciclisti protestare contro i controlli, martedì li ho visti protestare contro il doping. Non tutti, non Rasmussen. Una cinquantina. Sono una piccola speranza. L'abbandono in massa della Cofidis è un altro se-

gnale. Chi sbaglia paga, così era. Ma se uno sbaglia oggi, possono pagare tutti, anche quelli che non c'entrano, dall'ultimo dei gregari al primo dei meccanici. Il dopato risponde del posto di lavoro di una trentina di persone, questa è la differenza.

In genere, doping significa vittoria, e vincere porta quattrini e notorietà. Nel ciclismo il doping è antica abitudine passata a vizio assurdo, perché con questo doping si cambia sesso, si muore nel sonno, difficilmente si diventa vecchi. E quindi è giusto usare la massima severità, ma sempre, senza perdere d'occhio il quadro generale. Oggi fare il ciclista è come abitare in una zona della città piena di telecamere, più o meno nascoste. Ti beccano se vai a 120 ma anche a 80. In altre zone

della città corrono forte, ma le telecamere non ci sono, o se ci sono non funzionano. Per uscire dalla metafora, in questo solo Tour sono già stati effettuati più di 250 controlli a sorpresa. Ai mondiali di calcio volete sapere quanti? Nemmeno uno. E ve lo immaginate uno che va a prelevare sangue a Cannavaro o a Zidane la mattina della partita?

Si resta stupiti dalla quantità di gente sulle strade, di tutte le età. Credono al ciclismo o semplicemente vogliono passare una giornata diversa, con l'unico sport che non chiede soldi? Non si sa. Penso che sia un segno della profondità delle radici popolari di questo sport, che il susseguirsi degli scandali intacca ma non recide. Coppi non andava a pane e acqua, Anquetil ma in quegli anni poveri si chiedeva di vincere, non di vincere in modo pulito. Non bastano due pastiglie a trasformare un somaro in un cavallo, diceva Coppi. E forse, allora, era vero. Ma con le pasticche di oggi un somaro può battere i cavalli.

La credibilità di questo sport avvilto da corridori imbrogliati e dirimenti più rapaci che capaci, più attenti al conto in banca che all'etica, passa per la sua voglia di ripulirsi, e ci vorranno anni. Forse con uno slogan adeguato la lealtà diventerà un affare, non una faccenda su cui sorridere, un ninno da mettere nel salottino di nonna Speranza. La coscienza dei corridori, o la loro consapevolezza di essere alla frutta, possono portare a un ragionamento: meglio puliti che disoccupati. Ma intanto credo che abbia ragione Dick Pound, capo della Wada: sconti di pena a chi fa nomi e cognomi di fornitori e bombardieri per quanto riguarda gli ultimi dieci anni, nessuna indulgenza per gli altri che sono beccati. Il ciclismo, lo sappiamo tutti, è uno sport di estrema fatica, ma nessuno è obbligato a sceglierlo. Non si vive solo di medie altissime e di imprese sospette. Gli ultimi quindici anni sono i peggiori, sotto il profilo del doping, che il ciclismo abbia mai vissuto, e bisognerebbe chiederne conto ai grossi papaveri dell'Uci, che in luglio sono sempre in ferie. E ai vari enti preposti all'antidoping, che spesso si beccano fra loro su chi è il più serio e severo. Appoggio l'idea di Pound perché sono provvedimenti già adottati dall'antimafia. Il doping è mafia. Vi fanno ricorso atleti a fine carriera come esordienti, campioni e gregari, ricchi che vogliono diventare più ricchi e poveri che sperano di diventare meno poveri. Ma non si lotta contro il doping a porte chiuse. Il Tour e il ciclismo devono tenerle aperte, per buttare fuori i venditori di elisir e gli spacciatori di sogni. Tutto qui. Non è facile ma ci si deve provare.

LA REPUBBLICA

27/07/2003

La Melandri lancia l'avvertimento "Se succede da noi ci fermiamo"

FULVIO BIANCHI

ROMA — Ministro Melandri, e se succedesse anche in Italia quello che succede al Tour?

«Converrebbe fermarci. Il ciclismo è uno sport amato, popolare: ma qui mi sembra che abbiamo ormai superato una certa soglia».

Fermare le corse per fare cosa?

«Per una pausa di riflessione su quanto sta succedendo. Il mondo del ciclismo deve riflettere su se stesso».

Ma col doping è una battaglia persa?

«No, assolutamente: è una battaglia da combattere. Sempre, e di più. Ma l'antidoping e la ricerca devono andare più veloci del doping».

In Italia facciamo abbastanza?

«Direi di sì, siamo schieratissimi».

Come?

«Il nostro contributo alla lotta al doping è importante: abbiamo predisposto la ratifica della convenzione promossa dall'Unesco nel 2005. E' stato colmato il ritardo con un disegno di legge e mi auguro che incontri in breve tempo il favore del Senato».

Basta?

«Vorrei anche ricordare che stiamo arrivando ad un'intesa fra il mio Ministero, quello della Salute, ed il Coni per chiarire gli ambiti delle rispettive competenze. Siamo impegnati su tanti fronti: certo che al Tour è stata davvero superata una soglia incredibile...».

LA REPUBBLICA

27/07/2007

DOPO L'ASSOLUZIONE

La Procura presenta il ricorso su Petacchi

ROMA — La Procura antidoping del Coni ieri ha formalizzato alla Commissione di appello federale della Federciclismo il ricorso contro la sentenza assolutoria nei confronti di Alessandro Petacchi. Ieri il capo della Procura, Ettore Torri, si è riunito con i suoi più stretti collaboratori proprio per mettere a punto il documento. La Procura aveva diramato, dopo la sentenza di primo grado che aveva prosciolto dalle accuse di doping Petacchi, un durissimo comunicato nel quale affermava che «la decisione appare viziata da contraddizioni logico-giuridiche in relazione alla contestazione mossa all'atleta».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

27/07/2007

Anche Sarkozy applaude il Tour ferito che combatte

dal nostro inviato
MARCO PASTONESI
CASTELSARRASIN (Francia)

Caffè e giornali. Anche un malinconico giovedì di comincia così. Sul *l'Équipe* giganteggia «Exclu», con tanto di punto esclamativo, invece il titolo dell'editoriale è «Une chance pour le Tour», che ha il vantaggio di non dover essere tradotto. *Liberation* ci va giù più duro: «La mort du Tour» per il titolo in prima pagina, «Arrêtez ce cirque» per la cronaca in seconda e, se ci fossero ancora dubbi, «À l'agonie» per l'editoriale in terza.

ASSALTO Un cielo così limpido non si è mai visto. Il villaggio di partenza, a Pau, apre alle 9.45. Crêpes, salamini, caffè, volendo anche gelati, frutta, polenta, tutto gratis. Mezz'ora dopo la tenda Tour de France destinata alle interviste è assalita tre volte oltre i limiti della capienza. Christian Prudhomme, direttore di corsa: «L'uscita di scena di Rasmussen è la cosa migliore che potesse capitare al Tour. La gara partirà senza di lui, e la maglia gialla sarà assegnata solo al termine della tappa. Noi crediamo che ora la classifica sia molto meglio di quanto fosse prima».

STORIA Sotto con gli almanacchi. La prima maglia gialla il 18 luglio 1919, in corsa erano rimasti 11 corridori, e quando i soliti giornalisti chiesero «e allora?», fu data a Eugène Christophe: niente miss, figurarsi, ma baffuti addetti, in un albergo. Christophe fu preso in giro dai 10 rivali e chiamato «canarino» per il resto del Tour.

Da allora, giornate senza maglia gialla risalgono al 1950 (Fiorenzo Magni costretto a ritirarsi con la Nazionale italiana), 1971 (Luis Ocaña caduto, più di là che di qua), 1983 (Pascal Simon), 1991 (Rolf Sorensen) e 1998 (Chris Boardman). Chissà dov'è, a quest'ora, Rasmussen. Intanto rimbalza la notizia: la Rabobank

l'ha licenziato e va avanti con gli altri sette.

VAGHEZZA Ancora Prudhomme: «La mancanza di chiarezza per la Rabobank era diventata davvero troppa. Quando Rasmussen ha convocato la sua conferenza stampa, le risposte erano troppo vaghe, e non hanno fatto altro che suscitare sospetti all'interno della sua stessa squadra». E Patrice Clerc, presidente dell'Aso: «Avevamo decretato, con l'Uci e le squadre, un'unione sacra contro il doping. Quest'unione sacra non è stata rispettata. Non ricominceremo un Tour senza aver preso un certo numero di garanzie». E già si parla di un ritorno alle squadre nazionali.

Arrivano i pullman delle squadre: la gente li circonda con un affetto ingiustificato per la carrozzeria, ma commovente per i corridori. Manuel Quinziano dice: «La forza del ciclismo sta proprio nella gente. Nonostante tutto, ci soffoca di incoraggiamenti».

SOSTEGNO Alle 12.45 il via. La 17ª tappa comincia con una processione e già al primo km s'incendia. Parla Pat McQuaid, presidente dell'Uci, alla radio Bbc («Abbiamo sempre avuto un atteggiamento contro il doping molto forte. Siamo stati i primi a introdurre i test ematici e il ciclismo è uno dei due soli sport internazionali che effettuano controlli antidoping sul sangue nel giorno in cui si va in gara»), e parla anche Nicolas Sarkozy, presidente della Francia, in visita in Senegal: «Sostengo lo sforzo degli organizzatori del Tour, perché hanno il coraggio di combattere chi bara e di cacciare i più forti. Fermiamo l'ipocrisia».

ALLEGRIA Quattro ore, 14 minuti e 4 secondi più tardi Bennati conquista la sua prima tappa al Tour e lo spagnolo Contador la maglia gialla. Il ciclismo è sopravvissuto. Guarirà. E il giovedì cominciato malinconico si conclude allegro.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

27/07/2004

Pistorius collabora per il futuro di tutti gli amputati

C'erano state polemiche (Pistorius: "La Iaaf discrimina gli atleti disabili"), accuse (Louw, coach di Pistorius: "Sembrano spie, ci controllano e non ci dicono nulla"), richiami (Davies, portavoce Iaaf: "Pistorius ci deve rispettare"). Ora qualcosa sta cambiando. Oscar Pistorius, l'atleta amputato bilaterale che corre con protesi al carbonio e sta cercando i tempi per le Olimpiadi, collaborerà con la Iaaf, sottoponendosi anche a una serie di test per verificare se le sue protesi rappresentino un vantaggio. Per lui, comunque, niente Mondiali, in programma a Osaka fra agosto e settembre: i risultati delle ricerche della Iaaf si conosceranno a ottobre.

Lo studio verrà condotto da uno dei maggiori esperti sull'atletica biomeccanica, il prof. Peter Bruggemann dell'Istituto per la biomeccanica dell'Università dello Sport di Colonia, in Germania. Ad affiancare Bruggemann ci saranno anche consiglieri scientifici scelti da Pistorius e dal suo staff.

«Ammiro molto il movimento Paralimpico — ha specificato Lamine Diack, presidente Iaaf —. La Iaaf ha però il dovere di assicurarsi che quelle protesi vengano usate nella maniera corretta, perché non potremmo permettere che un atleta possa gareggiare con un vantaggio non equo nei confronti di altri. E accolgo con piacere la decisione di Pistorius di collaborare per una ricerca che potrà avere implicazioni molto importanti per la scienza sportiva». Anche Oscar sa bene che la decisione della Iaaf investe l'intero mondo sportivo: «Insieme potremo condurre una ricerca appropriata — ha detto —. In ballo c'è una questione personale che riguarda però anche il futuro di tutti gli atleti amputati. E' bello che la Iaaf lo abbia riconosciuto».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

27/07/2004

IL PERSONAGGIO

Grasso, numero uno antimafia «I pentiti? Anche nel calcio dovrebbero dire tutto»

Nostro servizio

BAD KLEINKIRCHHEIM - Pietro Grasso, presidente nazionale antimafia, a tutto campo Dal suo Palermo al mondo del calcio. E se ancora una volta è stata la magistratura ordinaria ad affermare che partendo da alcune società per arrivare sino agli arbitri era proprio un calcio malato, lui prontamente ribatte. «Il guaio è che lo debba mettere in luce la magistratura. Io preferirei sempre che i singoli organismi abbiano capacità dall'interno di poter vedere i loro problemi e risolvere i loro difetti».

Ora c'è Borrelli.

«Un collega che stimo e ammiro come persona e come magistrato».

Gli arbitri che sorpresa, vero?

«L'arbitro si avvicina molto al giudice. E' un soggetto che viene molto criticato. L'importante che sia sempre in buona fede».

Il lavoro dei magistrati napoletani ha però messo in luce comportamenti molto gravi sul piano della frode sportiva.

«Purtroppo non ci sono persone pronte a testimoniare. Non ci sono documenti. Quando si vogliono trovare le prove di qualcosa non ci si può che rifugiare nelle intercettazioni telefoniche che sono appunto captate e chi parla ha la sensazione di essere ascoltato».

I pentiti servono ancora.

«Parlare di pentiti nel calcio è improprio. Affronterei questo argomento con lo schema che usiamo per quelli che chiamiamo i veri pentiti. Per noi devono essere quelli che dicono tutto quello che sanno. Altrimenti non sono considerati tali».

Come vede il derby Catania-Palermo senza tifosi ospiti?

«Spererei sempre che non ci fosse bisogno di queste misure che privano le tifoserie di uno spettacolo importante».

La violenza negli stadi come debellarla.

«Io sono per un ritorno ai valori della sportività. No alle misure restrittive, sì ai valori positivi. Bene gli steward, ma senza armarli. L'arma che gira in mezzo alla folla crea violenza».

a.g.

CORRUE AE DEUS JOR

27/07/2002

La resistenza del marinaio che a questi Giochi non ci sta

dal nostro inviato **Cinzia Sasso**

LONDRA. Che fine ha fatto Ron Rowen, il Vecchio marinaio della Royal Navy con la sua giacchetta imbottita, il suo cappellino con la visiera, il suo amore disperato per Clays Lane? «Facciano pure di me quello che vogliono. Ma io di qui non me ne vado. Sono vissuto qui per quarantadue anni: conosco ogni pietra, ogni albero, ogni farfalla, ogni angolo di questa mia terra. Io non me ne andrò da nessun'altra parte». Bel problema per la Olympic Deli-

very Authority: il 27 di luglio, esattamente cinque anni prima dell'inizio delle Olimpiadi di Londra 2012, l'evento più voluto e più atteso per sancire la potenza suprema della capitale europea, l'East End deve cominciare a cambiare faccia. E dunque, per cominciare, appunto, deve sparire ogni traccia di quello che c'è.

Qui, un quarto d'ora a

pie di dalla fermata della metropolitana di Leyton - la linea è la Central, la più lunga e la più trafficata - un'ora di *tube* dal centro della città, sorgerà il Parco Olimpico, voluto da Tessa Jowell, il ministro dello Sport del governo Blair.

E per la casetta di Ron, 75 anni, vigile del fuoco in pensione dopo essere stato marinaio, non c'è più posto.

Una casa a due piani di mattoni rossi, che pare quella della canzone di Sergio Endrigo: senza servizi igienici, senza allacciamento del gas, senza neppure la luce elettrica. «Mi hanno offerto un appartamento in un residence per anziani, dicono che ha tutte le comodità. Ma io non farò come gli altri, io non prenderò i soldi dalla Lda (la *London Development Agency*) per lasciare il mio paradiso. Ascolti: qui ci sono farfalle, tutte le specie di uccelli e la notte arrivano le volpi».

Gli «altri», molti altri, hanno accettato i dodicimila euro offerti dall'Agenzia per cambiare quartiere: cinquemila persone che avevano la loro attività nella zona, 450 famiglie che vivevano nelle case popolari di Clays Lane, gli abitanti di 130 roulotte di nomadi che qui erano accampate. Tutti hanno accettato i termini della transizione proposta. La Lda ha lavorato ai fianchi per due anni versando 1050 milioni di euro per compensare la gente delle occupazioni e delle case perdute. Il Clayslane Community Center, una sorta di centro civico dei bei tempi andati, con il bar e la sala ritrovo, ha i sigilli dall'8 di maggio. I palazzi di »

nove piani - rettangoli di mattoni, uno uguale a tutti gli altri - sembrano gusci svuotati: alle finestre ci sono ancora le tende, ma ormai servono solo a nascondere il nulla. L'editto delle autorità delle Olimpiadi è incollato a ogni palo della luce: via di qui, zona da sgomberare, proclama.

Sulla strada bianca, giorno dopo giorno, compaiono nuovi traccati e nuovi nastri rossi e bianchi a delimitare le zone cantiere. Gru che si perdono in cielo sono già pronte a cominciare; operai di tutti i colori stanno preparando le casematte per quel che verrà. Ragazzini che viaggiano in quattro su un motorino, senza casco come nella Napoli di Saviano, sgommano e ridono in modo sguaiato. Anche loro, figli dell'encave di zingari che da sempre vivono qui, giurano che resisteranno. A loro poco importa che una sentenza dell'Alta Corte di Giustizia abbia confermato gli sgomberi, dando ragione alla Lda. E che comunque, nel nome del bene superiore, del glorioso avvenire, devono accettare di trasferirsi in un'altra zona della città. «Il 95 per cento del territorio» dice con fare militaresco e soddisfatto Gareth Blacker, il direttore della Lda «è ormai sotto il nostro controllo».

L'operazione di riallocazione, che riguarda un territorio di 500 acri nella Lower Lea Valley, è una delle

IL VENERDÌ di "REPUBBLICA"

27/07/2007

CONTINUA ...

più imponenti nella storia recente di Londra, simile solo a quella portata avanti negli anni 60, quando vennero «bonificati» gli *slums* ai confini del centro città. Quattromilanovecento dei cinquemila posti di lavoro, promettono gli uomini delle Olimpiadi, alla fine dei lavori saranno salvati. «Facile dirlo» obietta Bob Blackman, conservatore, membro della London Assembly «ma le occupazioni che saranno disponibili dopo, saranno ben diverse da quelli attuali. E non sarà certo facile dire a un bottegaio che può cominciare a fare il muratore. In realtà noi siamo molto preoccupati per la disoccupazione che vediamo avan-

zare e temiamo per la sorte di queste famiglie».

Ora questa è diventata la terra degli ultimi degli immigrati. Bangladeshi Women's Association, dice il cartello della prima casetta all'uscita della metropolitana. Non c'è il Mc Donald's ma il più povero Best Fried Chicken. Le villette a due piani hanno sì i giardini che guardano in strada, ma sono ingombri di materassi con le molle sfondate, di sacchi neri pieni d'immondizia, di sedie senza una gamba.

Accanto al Al Barakat Islamic, però, è comparso da poco un Eastern European Food, scritto anche in cirillico: polish e latvian foodstore, spiega. Ecco, l'invasione dei nuovi immigrati dai paesi dell'Est, per primi i polacchi, ma ora anche i lettoni, gli estoni, i bulgari, i rume-

ni, sembra si sia scaricata qui, in un luogo che sembra lontano da Londra anni luce.

Ora, quaggiù, settanta minuti di viaggio sulla Central Line dal centro, le case costano poco. Ora, però. La gigantesca operazione immobiliare che sta intorno ai giochi olimpici del 2012 cambierà il volto della città, il valore dei terreni e degli immobili è destinato a moltiplicarsi. A cominciare da Hackney, che era il quarto quartiere più povero dell'Inghilterra, e che pian piano è stato ripulito dagli immigrati e le sue case trasformate in appartamenti per yuppies.

Così sarà in tutto l'appetibile East End. Dice un portavoce del Lda, autorizzato dal sindaco Ken Livingstone: «Noi capiamo che Mr. Rowen voglia restare. Ma lui, così come tutti gli altri che abitano nella zona del nuovo parco, dovrà andarsene». Per il vecchio marinaio, le sue farfalle, le volpi che di notte vanno a trovarlo, gli uccelli che lì facevano il nido, non ci sarà davvero più posto.

Cinzia Sasso ■

... SEGUE

IL VENERDÌ DI "REPUBBLICA"

27/07/2007

«Contributi pubblici, stop ai giornali-farsa»

■ di Maristella Iervasi / Roma

CONTRIBUTI pubblici all'editoria, la legge di riforma è sempre più vicina. Al più tardi la prossima settimana il Ddl approda al Consiglio dei ministri. Il testo si compone di 28 articoli, trova le sue radici nel progetto Bonaiuti, e non «affossa», anzi salvaguarda, le

voci più deboli dell'informazione (le realtà editoriali di partito, i giornali in cooperativa e non profit), poiché la situazione del mercato è tale che i "piccoli" quotidiani rischiano di essere «schiacciati» dai colossi editoriali e dalla pubblicità. Il Ddl si apre infatti (art. 1, finalità generali) con il riferimento al principio del pluralismo dell'informazione sancito dalla Costituzione e «inteso come libertà di informare e diritto ad essere informati». E proprio per tutelare il pluralismo, oltre a garantire la concorrenza, il provvedimento che porta la firma del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Ricardo Franco Levi (in collaborazione con la commissione Cheli), fissa regole e cri-

teri più selettivi nell'erogazione dei fondi pubblici diretti. Le realtà editoriali di partito dovranno fare riferimento ad una forza politica che abbia il proprio gruppo parlamentare in una delle due Camere o almeno due rappresentanti al parlamento europeo: e sono stati rivisti anche i criteri per essere cooperative ammesse. In

pratica, non si potrà più creare un nuovo giornale dalla sera alla mattina solo per incassare i soldi dello Stato: le furbizie e gli abusi verranno scoraggiati (tipo il bollettino Sky denunciato da Bernardo Jovine della trasmissione *Report* di Milena Gabanelli). E ancora: il Ddl Levi interviene «indistintamente» sulla disciplina del-

le imprese editoriali, in particolare la registrazione delle testate; mette mano agli aiuti per le spese di consegna degli abbonamenti non solo attraverso il sistema postale, ma rendendolo parzialmente deducibile attraverso un credito d'imposta che scatta anche per investimenti finalizzati all'innovazione (come colore e Internet). E - grande ritorno - ripristina il Fondo per la qualificazione e la mobilità dei giornalisti.

Stretta sui contributi Si legge all'art. 20 (contributi diretti all'editoria quotidiana e periodica): «Al fine di limitare la dipendenza dal sostegno pubblico, l'ammontare dei contributi erogabili non può in nessun caso superare il 60%

dei costi» per i giornali politici», compresi gli ammortamenti relativi all'edizione della testata. Il 50% per le altre imprese.

Vere cooperative Della serie, ogni testa vale un voto. Il modo che il controllo della testata faccia capo ai giornalisti e non ad imprenditori mascherati.

Giornali di partito Un solo quotidiano di riferimento per partito politico. Se ne coesistono di più - tipo con la nascita del Pd: *L'Unità* e *Europa* - una delle due imprese perderà la qualifica di giornale di partito e per ottenere i contributi dovrà - entro 12 mesi - trasformarsi in cooperativa giornalistica.

Controlli sugli editori Ai fini della tutela della trasparenza (art. 7), della concorrenza e del pluralismo, tutti i soggetti che esercitano l'attività editoriale sono tenuti all'iscrizione nel Registro degli operatori di comunicazione (Roc). L'iscrizione sostituisce la registrazione (onerosa e faticosa) presso il Tribunale. In questo modo il Roc verifica la catena di comando dell'editore e verifica costantemente che non ci sia in atto un meccanismo delle scatole cinesi: persona fisica e non giuridica almeno entro il terzo livello.

Il governo intende chiedere al Parlamento una delega per emanare un testo unico sul riordino della legislazione nel settore editoriale.

L'UNITÀ
27/07/2007

“Obesità, ecco perché è un'epidemia”

GINA KOLATA

L'OBESITÀ può propagarsi da persona a persona, un po' come un virus. In sostanza, quando una persona mette su peso anche i suoi amici più intimi manifestano una tendenza a ingrassare. Lo studio in questione, pubblicato sul *New England Journal of Medicine*, ha implicato un'analisi dettagliata di un vasto gruppo sociale formato da 12.067 persone, seguite molto da vicino per ben 32 anni, dal 1971 al 2003. Gli studiosi conoscevano i rapporti di amicizia o di parentela stretta, di vicinato o di sangue che legavano queste persone e sapevano quanto ciascuna di esse pesasse in vari momenti per oltre 30 anni.

I loro amici diventavano anch'essi obesi? E i loro familiari? La risposta a queste domande - hanno riferito i ricercatori - è che i soggetti avevano maggiori probabilità di diventare obesi se anche i loro amici diventavano tali. In pratica hanno associato che le chance per una persona normale di diventare obesa se lo diventava un amico aumentavano del 57 per cento. I ricercatori han-

no scoperto che non conta se l'amico in questione vive a centinaia di chilometri di distanza: l'influenza persiste. E l'influenza più forte di tutte è quella che si esercita tra amici intimi: in questo caso se uno dei due diventa obeso, l'altro ha anch'egli la possibilità di diventare obeso nella misura del 171 per cento.

Il dottor Nicholas A. Christakis, medico e docente di sociologia medica alla facoltà di Medicina di Harvard, il principale autore di questo studio, ha detto che una delle possibili spiegazioni per questo fenomeno è che gli amici influiscono sulla percezione altrui di grasso. In sostanza, quando un amico caro diventa obeso, l'obesità non pare qualcosa di così malvagio. «Si cambia la propria idea di che cosa è un corpo accettabile osservando le persone che ci circondano» ha detto Christakis.

I ricercatori affermano che la loro scoperta può contribuire a spiegare perché negli ultimi anni gli americani siano diventati mediamente più grassi: in pratica ogni nuovo obeso ha condizionato e influenzato i propri amici più stretti. Secondo Christakis, la loro analisi è unica, perché è andata oltre la semplice valutazione di un soggetto e dei suoi contatti sociali, prendendo in considerazione ed esaminando contemporaneamente un intero network sociale, seguendo in che modo gli amici degli amici

di una persona, oppure gli amici dei parenti della propria moglie, per esempio, possono influire sul peso di una persona. Gli effetti “sottolineano l'importanza di un processo che si allarga e diffonde, in una sorta di contagio sociale.

Gli autori di questo singolare studio precisano che chiaramente i rapporti sociali dell'individuo non sono gli unici fattori a influenzare il peso corporeo: conta moltissimo anche la forte componente genetica. La scienza ha dimostrato che gli esseri umani hanno genetica-

mente determinati range di peso, che variano anche di una quindicina di chili per ogni persona. Il peso di una persona può oscillare dal punto più alto al più basso di questo range in funzione dell'ambiente nel quale vive. Poiché in media le persone sono ingrassate, pare che molte di loro si siano orientate verso il punto più alto del loro range. La domanda alla quale si è cercato di rispondere era: “Perché?”. Se questa nuova ricerca è esatta, potrebbe voler dire che qualcosa nell'ambiente ha innescato quella che alcu-

ni potrebbero definire un'epidemia di obesità.

Ma altri studiosi che si occupano di obesità come Kelly D. Brownell, direttore del Rudd Center for Food Policy and Obesity dell'Università di Yale non concordano. «Credo che qui si corra il rischio di addossare agli obesi maggiori colpe per effetti imputabili invece a un pessimo ambiente» dice Brownell. «In media, risulta che una persona che diventa obesa ingrassa di 8,5 chili, mentre l'amico di una persona diventata obesa ingrassa di 2,5. Ma in realtà alcuni sono ingrassati meno o non sono ingrassati affatto, mentre altri sono ingrassati molto di più. Tutti questi chili in più sono andati a sommarsi al naturale aumento di peso che si verifica quando un soggetto inizia a invecchiare».

Ma il dottor Christakis resta convinto della propria tesi. «Un giorno rammento di essermi chiesto: «E se si trattasse davvero di un'epidemia? Forse si diffonde da una persona all'altra». È stato soltanto per caso che ha scoperto in che modo procedere: è venuto infatti a sapere che i dati che lo interessavano potevano essere desunti da un imponente studio federale sulle malattie cardiovascolari, il Framingham Heart Study, condotto per vari decenni sulla popolazione di Framingham in Massachusetts, una cittadina intera “monitorata” per 32 anni.

(2007, *The New York Times*
Traduzione di Anna Bissanti)